

RECENSIONI

Ljerka Šimunković, *O odgoju, obrazovanju i javnoj nastavi* (Dell'educazione e dell'istruzione pubblica), Split, Società "Dante Alighieri", 2006, 188 pp..

La pubblicazione del libro *O odgoju, obrazovanju i javnoj nastavi* (Dell'educazione e dell'istruzione pubblica), scritto da Ljerka Šimunković si deve alla "Dante Alighieri" di Spalato come editore. L'opera con la quale la studiosa ha tentato di dare una migliore e più esauriente valorizzazione dei singoli segmenti della storia pedagogica, letteraria e linguistica in Dalmazia è stata dedicata al manoscritto *Dell'educazione e dell'istruzione pubblica* di Gian Luca Garagnin (Ivan Luka Garanjin) redatto in due lingue, italiana e croata. L'intero testo appare strutturato in due capitoli. Il primo intitolato *L'insegnamento scolastico in Dalmazia dall'inizio del governo della Serenissima fino all'inizio del governo francese*, riporta le condizioni storiche che riguardano l'istruzione alla fine del Settecento nonché la vita e l'opera dell'autore. Il secondo, invece, è dedicato alla trascrizione dello stesso manoscritto e alla traduzione in lingua croata.

Chi era Gian Luca Garagnin? L'Autrice che ha trascritto, tradotto e, ove necessario, anche commentato il manoscritto, ci offre molte e dettagliate informazioni sulla vita e l'opera di questo autore dalmata, desideroso di elevare il grado di istruzione in tutta la provincia. Questi era nato nel 1764 a Traù da una ricca famiglia di commercianti proveniente da Venezia che ottenne il titolo nobiliare in Dalmazia. A Padova, dove compì gli studi universitari, studiò fisica, chimica e botanica e si perfezionò in lingua latina e francese. Secondo le parole di Ljerka Šimunković, Garagnin non fu solo uno dei più eminenti agronomi ed economisti della Dalmazia del tempo, ma anche un intellettuale, i cui vasti interessi abbracciavano i diversi rami delle scienze. Egli, come tanti altri intellettuali dalmati, era bilingue: il croato, lingua della comunicazione quotidiana della città, l'aveva imparato probabilmente dalla madre, dalla balia, dalla servitù; l'italiano, invece, dalla parte maschile della famiglia in quanto si usava tenere discorsi e scrivere libri di affari commerciali in italiano. Testimone oculare degli avvenimenti drammatici degli ultimi giorni della Repubblica di Venezia, subentrata la dominazione asburgica entrò al servizio di questa. Nel 1805 fu nominato primo conservatore della Dalmazia ma, poiché gli scavi dell'antica Salona non produssero i risultati desiderati, deluso diede le dimissioni. Durante il governo francese ricoprì varie cariche: ispettore centrale per i boschi e le miniere, membro della Commissione centrale per l'agricoltura a Zara, membro della Commissione centrale per le acque e per le strade in Dalmazia. Morì a Traù nel 1841.

Con il suo lavoro, la studiosa Šimunković ha riportato alla luce uno dei dieci libri scritti in lingua italiana da Gian Luca Garagnin, dando così un prezioso contributo alla storia culturale e civile della Dalmazia tra Sette e Otto-

cento. L'Autrice offre una dettagliata descrizione del testo studiato *Dell'educazione e dell'istruzione pubblica*, che come lei stessa ci informa è conservato nell'Archivio di Stato di Spalato (Državni Arhiv u Splitu) nel fondo della famiglia Garagnin-Fanfogna. Il manoscritto consta di 117 pagine ed è collocato in una camicia di carta senza alcuna iscrizione o numerazione. Nella camicia si trovano tre fascicoletti di ineguale numero di pagine, scritti sulla stessa carta della camicia, di dimensioni 30 x 20,5 cm. Sul manoscritto non si trova né il nome né il cognome dell'autore, ma la studiosa ritiene senza alcun dubbio che sia stato scritto da Gian Luca Garagnin. Nonostante permangano alcune incertezze per quanto riguarda la datazione del testo, è evidente che Garagnin iniziò a scriverlo ancora negli ultimi anni del governo veneto quando le autorità della Serenissima avevano in animo di attuare riforme radicali nel settore dell'istruzione. Il manoscritto, in cui l'autore espone le sue riflessioni sul modo in cui avrebbe dovuto essere riorganizzato il sistema educativo in Dalmazia, appartiene a un'opera composta di più volumi e corrisponde al settimo in ordine cronologico. È articolato in sei capitoli – di cui il primo introduttivo – attraverso i quali l'autore esprime e documenta la necessità e i vantaggi di una istruzione più diffusa e rispondente ai bisogni delle strutture della società già esistenti. L'Autrice sottolinea come Garagnin, perfettamente consapevole del fatto che non tutti possiedano le stesse possibilità materiali né le stesse predisposizioni personali, abbia elaborato un accurato sistema di finanziamenti e di adattabilità del sistema pedagogico a ragazzi di talento diverso, a partire dai primi livelli di istruzione fino ad arrivare alla scuola superiore. Nelle sue intenzioni vi era quella di dotare ogni città della Dalmazia di una qualche importanza di uno studio particolare: collocò così lo studio della teologia a Sebenico, la giurisprudenza e l'economia a Spalato, la medicina a Zara, mentre scuole per i chirurghi di campagna avrebbero dovuto essere fondate a Veglia, Knin, Spalato, Macarsca e Lesina.

Per quanto riguarda la lingua adoperata nel manoscritto, la Šimunković nota che Garagnin seguì l'ortografia in uso nel Settecento che trovava conferma nei Vocabolari dell'Accademia della Crusca e negli scrittori che ad essi si rifacevano. Caratteristica principale dell'ortografia adottata nel manoscritto è l'uso del nesso consonantico *gv* nella posizione iniziale (*gverra*, *gvisa*) e nella posizione interna (*consegvire*, *lingva*, *sangve*, *rigvardano*), che, secondo l'Autrice, farebbe pensare all'influsso della lingua slava. L'influsso del veneziano si nota in particolar modo nei nomi e nei verbi, cosicché laddove nell'italiano letterario si ha il nesso *sc*, Garagnin scrive *riusita*, *assiugarsi*, *disepolo*, *disiplina*. Dal manoscritto risulta che tra le caratteristiche significanti della morfosintassi è presente l'uso dei costrutti con pronomi *egli* in funzione di soggetto impersonale (*egli è vero*, *egli è un prodigo*, *egli è ormai tempo*). Nel sistema verbale è evidente l'influsso del dialetto veneziano, in modo particolare nella formazione del futuro, condizionale e gerundio. Anche la maniera in cui Garagnin scriveva i numeri rispecchia il veneziano (*dodeci*, *quatordecì*, *dieciotto*). Nel lessico utilizzato trovano posto molte voci di origine veneziana, ma anche voci arcaiche dalle forme dialettali che non risultano nei dizionari dell'epoca (*anotomia*, *calda*, *corrisponsione*, *dubbiezza*, *infanzia*, *piatenzam* *possezza*, *robustenza*). Nella trascrizione del testo originale Ljerka Šimunković

ha introdotto poche correzioni, eccezion fatta per il grafema *f* che è stato sostituito con il corrispondente grafema *s*. Nelle note a piè di pagina, inoltre, afferma di aver corretto solo evidenti *lapsus calami*. Per una lettura più facile e comprensibile le lunghe frasi sono state accorciate e tradotte in modo più libero. Il manoscritto è accompagnato da commenti, sicché scavando nelle pieghe più nascoste della tessitura di questa significativa opera, la studiosa ci fornisce diverse spiegazioni utili a una migliore comprensione.

Una considerazione a parte merita infine l'impegno costantemente posto dall'Autrice nel riportare alla luce di volta in volta alcuni importanti capitoli della storia dalmata. Alla sua costanza e al suo studio inesauribile dobbiamo questa volta la riscoperta di questo importante contributo di Gian Luca Gagnin.

SNJEŽANA BRALIĆ

Il Carteggio Marcovaldi (1401-1437) nell'Archivio di Stato di Prato. Inventario, a cura di Paola Pinelli, Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 106, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Dipartimento per i Beni Archivistici e Librari, Direzione Generale per gli Archivi, 2006, 151 pp.

Gli «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria» avevano ospitato nel 2004 un contributo della ricercatrice pratese Paola Pinelli su *Giuliano di Marco da Prato, fattore a Ragusa: il carteggio*, un primo importante risultato del suo lavoro di riordino e di ricerca nel materiale del carteggio Marcovaldi di cui ora è stato pubblicato l'*Inventario*. Della presenza di mercanti e produttori toscani di panni di lana a Ragusa (attuale Dubrovnik) nel Quattrocento avevano già parlato diversi studiosi tra cui Mirjana Popović e Bariša Krekić e soprattutto la Popović aveva utilizzato in parte il carteggio Marcovaldi per un lavoro di incroci con il materiale conservato nell'Archivio di Stato di Dubrovnik. Il lavoro della Pinelli completa tale ricerca confermando l'importanza di tali contatti in un particolare momento: la prima metà del Quattrocento. Dalle lettere inviate da Giuliano di Marco al fratello Sandro tra il 1419 e il 1433 emergono tra le tante notizie una non piena soddisfazione per i risultati che un così grande sacrificio quale l'essere lontano da casa e dai propri cari richiede e le difficoltà di commerciare a Ragusa e più ampiamente in Adriatico in un periodo di insicurezza per l'area su cui preme l'espansione ottomana.

Ma perché Ragusa? Ragusa, l'antica *Ragusium*, era stata fondata nella prima metà del VII secolo. Ben presto aveva iniziato a sviluppare un fiorente commercio in Adriatico e nel Mediterraneo orientale tanto che già nell'XI secolo era una florida città mercantile. Tuttavia, dopo la caduta di Costantinopoli – avvenuta durante la IV Crociata nel 1204, la città, fino a quel momento sotto l'influenza bizantina, era passata sotto il dominio della Repubblica di Venezia rimanendovi, seppur con brevi interruzioni, fino al 1358. Un secolo e mezzo nel corso del quale forte fu l'influenza o se si vuole l'ingerenza dei rettori veneti sul piano istituzionale. Solo alla metà del XIV secolo, approfittando della

sconfitta della Serenissima per mano dell'Ungheria, Ragusa riuscì a liberarsi di Venezia per sottomettersi formalmente alla corona d'Ungheria in cambio di un tributo annuale, garantendosi tuttavia un'ampia autonomia. A partire da quel momento la Repubblica poté emanare liberamente le proprie leggi di cui resta una importante testimonianza nel *Liber Viridis* per il periodo 28 febbraio 1358 - 27 settembre 1460 – cui fa riferimento nei suoi studi anche la curatrice – e nel *Liber Croceus* per il periodo 10 dicembre 1460 – 26 gennaio 1803. Tali raccolte oggi sono facilmente consultabili grazie alla pubblicazione che ne è stata fatta negli anni Ottanta e Novanta del Novecento da parte dell'Accademia Serba delle Scienze. Ottenuta in tal modo libertà di movimento, Ragusa era tornata a prosperare grazie alla spiccata attitudine mercantile dei suoi abitanti e all'abilità dei suoi governanti. Nel giro di pochi decenni la città, divenuta un primario centro commerciale e culturale, giunse a rivaleggiare con la Serenissima. La sua ascesa raggiunse l'acme proprio nella prima metà del XV secolo come ha dimostrato lo studioso Juri Tadić. In seguito, neppure il declino della potenza ungherese con la battaglia di Mohács del 1526 sarebbe riuscita a scalfire la prosperità della Repubblica di San Biagio: la città, come aveva fatto con gli ungheresi, si sarebbe legata all'Impero ottomano preservando ancora una volta, tramite il pagamento di un tributo, la sua sostanziale indipendenza.

Tornando al nostro carteggio, Ragusa si presentava quindi nella prima metà del Quattrocento come uno «snodo fondamentale» per le merci che da Occidente erano dirette verso l'entroterra balcanico e pannonico, – merci artigianali, manifatturiere, ma anche di lusso – e di quelle che viaggiavano in senso inverso – materie prime, prodotti dell'allevamento, dell'agricoltura, dell'estrazione mineraria, dello sfruttamento dei boschi. Modesta per estensione territoriale la Repubblica di Ragusa aveva da tempo intessuto una rete di colonie nei Balcani, nei paesi pannonici fino alla lontana Inghilterra, ma anche nei porti del vicino Oriente mediterraneo e nella penisola italiana, come stanno a testimoniare i numerosi studi condotti da studiosi di alto livello sui commerci in Adriatico. Queste colonie di Ragusei avevano saputo destreggiarsi e mantenersi nonostante i continui rivolgimenti politici che avevano riguardato i territori balcanici modificandone continuamente i confini: i rivolgimenti interni in Bosnia per esempio, regione da cui i Ragusei facevano giungere a Ragusa l'argento richiesto sulle piazze occidentali, o ancora gli avvenimenti in Serbia travolta nel 1389 a Kosovo Polje ma non ancora cancellata dall'avanzata ottomana. Le colonie ragusee dell'interno sopravvissero alle conquiste turche, si erano andate adeguando ad esse e avevano seguito l'avanzata così da poter sempre garantire i commerci da e per l'interno della penisola. Da questo traevano beneficio anche quanti come Giuliano di Marco operavano nella Repubblica di San Biagio per conto di altri. Fattore per più mercanti, Giuliano di Marco viveva ed operava a Ragusa ma si spostava anche lungo le due coste adriatiche in particolare verso le coste pugliesi e questo in linea con quella che era la volontà ragusea di operare in Adriatico resistendo con ostinazione alla politica monopolistica dei Veneziani. Questi avrebbero voluto orientare i Ragusei esclusivamente verso il commercio terrestre da cui avrebbero tratto sicuro vantaggio. I Ragusei invece non intendevano abbandonare le vie del ma-

re e in questo potevano tenere testa alla Serenissima grazie alla posizione di privilegio che avevano in seno allo Stato Pontificio e alla benevolenza dei signori che dominarono l'Italia meridionale, come Angioini e Aragonesi. L'*Inventario* del Carteggio fatto dalla Pinelli ci mostra infatti il Giuliano di Marco presente nelle diverse e importanti fiere pugliesi dove acquistava tra l'altro il grano di cui aveva bisogno la Repubblica di san Biagio povera di entroterra.

Giuliano di Marco faceva parte di una consistente colonia proveniente da diverse parti della penisola italiana – tra cui numerosi erano i pratesi e i fiorentini – che si muoveva lungo le coste dalmate e italiane, ma che non penetrava mai profondamente nell'interno bloccata come era dal timore di dover affrontare terre sconosciute di cui ignorava anche gli usi e i costumi. «Del resto i mercanti provenienti dalle regioni italiane non potevano neppure godere - come sottolinea Sima ȓircovi? – delle condizioni che ai Ragusei erano state garantite dai regni dell'interno mediante contratti a cominciare dal XII secolo». La stessa studiosa sottolinea che «l'esportazione dell'argento dalla Serbia e dalla Bosnia era comunque collegata con l'importazione di varie merci, e prima di tutto, di tessuti, dalla Toscana che, attraverso la Marca Anconetana o per «Territorium Aquilae» giungevano a Ragusa. Forse non era neppure estranea alla scelta di Ragusa l'uso lì dominante del volgare sia nella vita pubblica che nelle attività commerciali. Non solo le discussioni del Gran Consiglio si tenevano in volgare italiano dopo che il vecchio dialetto raguseo era caduto in disuso, ma anche gli uffici pubblici e le professioni erano conosciuti con nomi italiani, analoghi a quelli usato nel resto della penisola italiana. Per alcuni importanti incarichi la Repubblica faceva ricorso a persone che giungevano dall'Italia: tra queste troviamo cancellieri, notai, contabili, ma anche medici e precettori. Come ci ricorda la dottoressa Pinelli, nell'Archivio di Stato di Prato, nel fondo Ospedale vi sono ad esempio le carte relative al pratese ser Benedetto di Matteo Schieri notaio e cancelliere a Ragusa nel 1425. Nel 1496 sarebbe stato felicemente rinnovato il legami di amore e di antica amicizia («iocundissima amoris et veteris amicitiae reintegratio») tra Ragusa e Firenze. Ma è nel settore tessile che la presenza di toscani e pratesi doveva lasciare la propria impronta. Francesco Gondola nel 1560 riferiva che nell'arte della lana si faceva ampio uso di termini specifici propri del «sermone italiano». La crisi delle attività pratesi che si profilava all'orizzonte avrebbe segnato anche i rapporti tra Prato e la Repubblica di San Biagio.

Il carteggio Marcovaldi rappresenta una testimonianza importante per lo studio del sistema degli scambi tra Ragusa, la Toscana e, dati gli spostamenti di Giuliano di Marco sulle piazze pugliesi in occasione delle fiere, anche con l'Italia meridionale. Le lettere, ma anche i documenti commerciali – con molta oculatezza di tempo in tempo inviati al fratello Sandro perché li serbasse – costituiscono pertanto un importante contributo allo studio di una attività, quella del fattore, che si muove in una vasta area, quale quella dell'Adriatico meridionale in un periodo di importanti mutamenti. Agli inizi dell'età moderna, allorché entrò in crisi il commercio continentale a causa della mutata situazione politica nel retroterra balcanico, ormai ottomano, i Ragusei furono sempre di più costretti allo scambio di merci via mare espandendo nel Regno di Napoli e nello Stato Pontificio un terreno adatto all'espansione dei loro affa-

ri commerciali. Lontano da crisi politiche i rapporti acquistavano quasi un che di "quotidiano".

RITA TOLOMEO

Cristiano Caracci, *La luce di Ragusa*, Treviso, Santi Quaranta, 2005, 163 pp.

Cristiano Caracci, avvocato di Udine, finora era noto al pubblico italiano di studiosi e non per il suo libro *Nè Turchi, nè Ebrei ma Nobili Ragusei* in cui aveva offerto un'interessante rassegna della storia di Ragusa, l'attuale Dubrovnik, dalle origini ai tempi moderni. Già in quest'opera, Caracci si era presentato come un ottimo conoscitore e appassionato ricercatore della storia della Repubblica ragusea ed il libro ha riscosso un notevole interesse tra i lettori e addetti ai lavori.

Il libro *La luce di Ragusa*, pubblicato nel 2005, è la prima opera narrativa di questo Autore che si ispira di nuovo a Ragusa e alla sua storia, come viene evidenziato già nel titolo. Tuttavia, a differenza del saggio *Nè Turchi, nè Ebrei ma Nobili Ragusei*, in cui Caracci espone una visione universale ed ampiamente documentata dello sviluppo nel corso dei secoli della Repubblica di San Biagio con particolare interesse per l'evoluzione delle istituzioni politiche e giuridiche, nel romanzo *La luce di Ragusa egli* è attento, prima di tutto, agli aspetti economici della vita della città.

Si può dire che la specificità di questo romanzo derivi in gran parte dalla subordinazione di tutti gli elementi narrativi alla presentazione dell'attività mercantile nella Repubblica ragusea nel periodo che va dalla fine del '400 al grande terremoto del 1667. Il commercio vi viene presentato come il motore principale di tutti i rapporti sociali, e nelle attività commerciali sono coinvolti tutti i personaggi, dallo schiavo liberato all'inizio del libro, attraverso quattro generazioni dei suoi discendenti maschili, fino al signor Gundulig e al giovane Biagio con cui si conclude la narrazione. Siccome ogni attività economica, e soprattutto quella mercantile, è caratterizzata da una certa ripetitività, così anche la sua rappresentazione nel romanzo è stata strutturata ciclicamente, tramite la messa a fuoco dei singoli personaggi.

La ciclicità della narrazione, come anche l'omissione voluta di indicazioni temporali più precise nel testo, ci induce a concludere che l'autore non aspirava tanto a delineare un'epoca storica ben precisa, quanto a ricostruire il mondo atemporale dei commercianti Ragusei. Infatti, anche se alcuni aspetti di quel mondo mutarono col trascorrere del tempo (dal commercio marittimo predominante si sviluppò nel '500 un importante commercio via terra verso l'interno balcanico), l'importanza dell'attività commerciale rimase immutata nella vita sociale della città nel corso dei secoli.

Porre in rilievo il ruolo dell'economia nella formazione dei rapporti sociali, costumi e tradizioni degli antichi Ragusei, era, senza dubbio, l'intenzione principale dell'autore. Questo spiega anche il prevalere dei personaggi maschili su quelli femminili all'interno dell'opera. Il romanzo segue i destini dei discendenti maschili di una famiglia, cominciando con l'ex schiavo, che gra-

zie al suo atto coraggioso durante un'epidemia di peste all'isola di Zupanna, riesce ad ottenere la libertà, per poi continuare con suo figlio Dužan, che dopo un'infanzia trascorsa in esilio torna a Ragusa, il nipote Marin, che muore su una nave, e si conclude con il pronipote, che, attraverso la conoscenza con il signor Gundulig entra nel mondo dei ricchi commercianti Ragusei. Dopo la morte dell'ultimo membro maschile della famiglia, il punto di vista della narrazione si sposta per la prima volta nel romanzo su un personaggio femminile, Maria. Con questo l'autore arricchisce quel mondo prevalentemente maschile inserendo un punto di vista femminile. Il personaggio di Maria costituisce certamente uno dei personaggi più riusciti e questo anche perché nel costruire il suo personaggio l'autore può permettersi una maggiore libertà rispetto a quella che gli viene concessa nella creazione dei personaggi maschili già ben definiti dalle loro funzioni sociali.

L'autore presenta in modo retrospettivo l'esperienza di Maria – osservatrice passiva delle tragiche vicende in Bosnia, alle quali assiste nel corso di un viaggio in cui aveva accompagnato il marito – e la distanza temporale gli permette di realizzare una distanza soggettiva verso il modello di vita dominante dei commercianti Ragusei del tempo.

In conclusione si può affermare che il fondersi della narrazione soggettiva e oggettiva è forse la più grande attrattiva di questo affascinante romanzo. L'uso della narrazione in prima persona senza mai passare al discorso diretto, evita l'aridità nella narrazione propria di molti romanzi storici e gli interessanti cambiamenti delle prospettive narrative aprono al lettore possibilità di interpretazioni molteplici. Va sottolineato, poi, che nella struttura narrativa sono inserite molte curiosità giuridiche, economiche e tradizionali dell'antica Ragusa, che illuminano i numerosi aspetti della vita quotidiana del periodo in cui si svolge l'azione. In ogni capitolo si possono trovare parecchi esempi simili. Nel primo capitolo è citata l'usanza dei Ragusei di non legare i loro gaëleotti con le catene com'era abitudine dei "loro avversari". Vi sono descritte pure le norme di prevenzione della propagazione della peste che furono introdotte per la prima volta nella Repubblica di San Biagio al tempo della narrazione. Inoltre, nel capitolo *Chio* viene menzionata l'abitudine generosa dei Ragusei di donare della *franchisie*, una forma di asilo politico a tutti i cattolici che ne facessero richiesta o in città, al Rettore, o fuori del territorio della Repubblica, ai suoi rappresentanti consolari. In tal modo il romanzo rende possibile una rilettura della storia ragusea da una prospettiva più letteraria e più soggettiva di quella offerta dallo stesso autore nel precedente libro sulla storia di Ragusa.

In ogni caso, *La Luce di Ragusa* è un romanzo che merita l'attenzione di una larga cerchia di lettori, soprattutto di quelli che, come scrive l'autore sono "innamorati di Ragusa e delle sue vicende".

KATARINA DALMATIN

Andrija Vojko Mardešić, Slako Kovačević: *Acta Visitationum Apostolicarum Dioecesis Pharensis – Ex annis 1579, 1602/1603 et 1624/1625; Apostolske Vizitacije Hvarske Biskupije Iz godina 1579., 1602./1603, i 1624./1625.* Isti-

tuto storico croato di Roma - Hrvatski povijesni institut u Rimu, Roma 2005, Tipografia: Dalmacija papir, Split; pp. 744.

Questa pubblicazione di fonti relative alla storia dalmata in epoca moderna è sicuramente utile e bene hanno fatto gli autori ad impegnarvisi.

Come gli studiosi sanno, le visite apostoliche fatte dai legati pontifici nelle diverse diocesi *“sono state fra i mezzi più efficaci che la Santa Sede aveva per promuovere la riforma tridentina nella Chiesa.”*. Ovviamente anche la Dalmazia fu oggetto di tali visite e a cavallo fra il '500 e il '600 il litorale della Dalmazia dominato da Venezia ricevette ben tre visite apostoliche. (Solo dopo le paci di Carlowitz del 1699 e di Passarowitz del 1718, Venezia avrebbe ampliato i propri possedimenti verso l'entroterra dalmato).

La prima visita fu condotta nel 1579 da Agostino Valier, vescovo di Verona, la seconda nel 1602-1603 da Michele Priuli vescovo di Vicenza, la terza nel 1624-1625 da Ottaviano Garzadori, arcivescovo di Zara. Le visite durarono parecchi mesi in quanto venivano visitate tutte le diocesi dalmate, che all'epoca erano Antivari, Arbe, Budua, Cattaro, Curzola, Lesina, Nona, Osse-ro, Pago, Sebenico, Spalato, Veglia, Zara. Le difficoltà nei trasporti le rendevano inoltre molto faticose tant'è che mons. Priuli morì poco dopo il suo rientro dal lungo viaggio in Dalmazia e mons. Garzadori col suo seguito si ammalò per mesi. Il territorio della Repubblica di Ragusa era visitato da altri legati in quanto, così come Venezia pur accettando di buon grado le visite imponeva che fossero svolte da ecclesiastici suoi sudditi, la Repubblica di San Biagio non voleva esser confusa col dominio veneto. In tal senso si esprimeva il card. Alessandro de' Medici il 9 novembre 1602 (p. 247).

Come si è detto i documenti relativi alle visite apostoliche si trovano nell'Archivio Segreto Vaticano, salvo quelli riguardanti la visita di mons. Garzadori che sono custoditi nell'Archivio della Congregazione de Propaganda Fide. Alcune copie degli atti provenienti dagli archivi diocesani sono ora conservate a Zagabria nell'archivio dell'Accademia Croata delle Scienze, probabilmente frutto dell'opera di raccolta di documenti compiuta in Dalmazia nel corso dell'800 e nei primi decenni del '900 e più volte denunciata dagli studiosi dalmati del tempo. Il volume presenta nel corpo centrale i testi, in lingua originale latina ed italiana. Per quanto riguarda i criteri d'edizione sarebbe stato preferibile distinguere anche, modernamente, le “V” dalle “U” che nel manoscritto sono scritte “u”. Ovviamente i documenti sono preceduti da un notevole studio, in lingua croata, riassunto in italiano al termine del volume.

Come si evince dal titolo sono presentati i soli atti delle visite relativi alla diocesi di Lesina, che comprendeva, oltre che Lesina, le isole di Brazza e Lissa ed altre minori disabitate.

L'immagine che viene delineata dagli atti pubblicati è quella di una diocesi fedele a Roma che applicava correttamente i decreti tridentini, con un sostanziale rispetto delle norme della dottrina, come all'epoca intese. Ne emerge una Chiesa, ma anche un popolo non ricco, afflitto, in particolare all'epoca della prima visita, dagli effetti di recenti incursioni dei Turchi che avevano devastato e bruciato sia i luoghi sacri che le proprietà private. Dalle visite

successive si vede che nella povertà le chiese, in particolare la cattedrale e le parrocchiali, erano ben tenute. Qualche problema davano alcune chiese minori di campagna o affidate a piccole confraternite dotate di scarsi mezzi, per cui i visitatori apostolici imponevano il compimento di vari lavori o la chiusura. I sacerdoti erano di regola osservanti delle prescrizioni, anche se la mancanza di un seminario (p.436) non ne garantiva la migliore preparazione. Il carattere di taluni non era “dolce” provocando risentimenti e critiche da parte di laici o di altri religiosi; rari i casi di scandalo da parte di sacerdoti e frati. I frati degli ordini francescano, domenicano, agostiniano e le monache (definite Pizzocchere, non legate ad ordini religiosi) parimenti sembravano vivere nel rispetto delle regole, anche se spesso poveramente (ad esempio aspettavano anni per il cambio del vestiario). Alcuni provvedimenti per accrescere la dottrina dei chierici furono presi dai visitatori, in particolare da mons. Garzadori che stabilì che si tenessero delle conferenze di teologia ogni primo giorno feriale del mese. Appaiono poi evidenti le tante diatribe per questioni economiche e formali esistenti fra le varie dignità ecclesiastiche, cancro di tanti religiosi in tutti i tempi ad ogni latitudine, che i visitatori erano chiamati a dirimere.

Per più aspetti lascia perplesso il saggio di Marde?i? *La diocesi di Lesina prima e durante le visite apostoliche*, che lascia intendere una lotta nazionale fra gli abitanti della diocesi di Lesina, pensati tutti croati e la dominazione veneta definita perfida e fatta intendere quasi come nemica del popolo. Probabilmente la situazione era ben più complessa, non essendo desumibile dagli atti la totale croaticità del popolo della Diocesi né l'esclusivo interscambio con la costa balcanica (allora in parte sotto il dominio turco e che non era abitata solo da croati) dato che i frati andavano e venivano dall'Abruzzo o dal Veneto o da Napoli e i sacerdoti da Perugia. Anzi Marde?i? stesso ci dice (p. 680) che i preti glagolitici arrivarono a Lesina dalla terraferma sotto la spinta turca solo nel 1550. Così la denunciata intromissione di autorità veneziane negli affari di talune parrocchie o confraternite va rapportato al clima dell'epoca in cui la lotta fra Chiesa e Stato per il rispetto delle rispettive giurisdizioni, se non per la primazia dell'una sull'altro, era molto sentita. Proprio Venezia nel periodo delle visite apostoliche qui presentate, si distinse in ciò anche grazie al supporto di fra' Paolo Sarpi. Se è ovvio che il vescovo, in particolare mons. Cedulin che di Lesina fu vescovo per quasi un cinquantennio, cercava di tutelare le prerogative ecclesiastiche, altrettanto ovvio era che le autorità venete cercassero la tutela delle prerogative della comunità civile o di alcuni singoli personaggi, cose che ancor oggi accade e di cui si fa pubblico scandalo solo quando si è in qualche modo coinvolti; né si può dimenticare che in molti stati vi era l'exequatur per gli atti ecclesiastici, fino a pochi anni fa. D'altro canto Venezia proteggeva tutti i suoi sudditi, visto che concedeva una chiesa di rito greco su Lesina (Santa Veneranda) ai marinai greco-ortodossi.

Amleto Ballarini, Marino Micich, Augusto Sinagra, *La rivoluzione mancata. Terrore e cospirazione del Partito Comunista in Italia dalle stragi del 1945 all'abiura di Tito del 1948*, prefazione di Marcello Veneziani, Roma, Koinè Nuove Edizioni, 2006, 157 pp.

“Titini. Ma perché i partigiani comunisti slavi che infoibavano gli italiani non possono essere nominati col loro vero nome? Comunisti slavi e partigiani erano e si definivano; e così li chiamavano gli altri, popolazioni, vittime e alleati. Comunisti furono pure gli autori degli eccidi nel Triangolo Rosso ma restano innominati. Perché chiamarli “titini”, questo vezzeggiativo carino e neutrale [...]?” così esordisce Marcello Veneziani nella prefazione al volume di A. Ballarini, M. Micich e A. Sinagra, che, come si evince sin dal titolo, intende presentarsi come una sorta di “libro-denuncia” che contribuisca a spezzare quella “congiura del silenzio”, determinata da convenienze politiche, anche di opposto stampo, che a lungo ha nascosto la verità sulle vicende che interessarono la Venezia Giulia e il PCI tra il 1945 e il 1948.

Sulla base di materiale documentale reperito nell'Archivio del PCI, conservato presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma, e nell'Archivio di Stato di Fiume/Rijeka, la tesi sostenuta dagli autori mira a dimostrare che gli eccidi, le violenze e le discriminazioni che portarono fino alle foibe, così come l'esodo di molti italiani giuliano-dalmati e, in particolare, quello fiumano, siano tutti fenomeni da ascrivere ad un preciso progetto politico, al piano preordinato dal PCI che doveva condurre alla rivoluzione o insurrezione comunista nell'Italia del Nord, in caso di bisogno con l'aiuto dell'esercito di Tito. Del progetto insurrezionale erano ugualmente a conoscenza Togliatti, Longo, Secchia e Amendola e, dovendo tener conto della possibilità di chiedere aiuto a Tito per la realizzazione dell'insurrezione comunista, sarebbe divenuto difficile per il PCI e i suoi dirigenti opporre una decisa resistenza alla politica annessionista jugoslava che puntava al possesso di territori dichiaratamente italiani come Trieste e Gorizia, aspirando a spingersi sino all'Isonzo.

Sin dal 1944, dunque, il PCI si mostrò favorevole alle pretese annessionistiche jugoslave e lo stesso Togliatti, già dal 1945, fu messo a conoscenza, tramite lettere e relazioni, delle atrocità perpetrate dai comunisti jugoslavi di Tito ai danni degli italiani presenti sul territorio giuliano. In ragione dell'intesa e della collaborazione che doveva esserci tra i comunisti italiani e jugoslavi, il PCI non fece nulla per rendere pubblici tali fatti; in ognuno dei campi di prigionia jugoslavi, dove erano incarcerati molti italiani, fu creato un Comitato antifascista, retto da uomini del PCI, che agiva secondo le direttive emanate da Mario Socrate, posto a capo della “Sezione prigionieri italiani”, per “rieducare politicamente” i prigionieri ed indicare quindi a Tito chi fosse “ideologicamente maturo” e dunque degno di fare rientro in patria. Mentre gli jugoslavi si adoperavano a colpire i nemici del popolo tra i quali erano annoverati i fascisti, ma anche tutti coloro che venivano considerati reazionari, in quanto oppositori al regime, in Italia e, in particolare in Emilia ma anche in Lombardia, avevano luogo le prove dell'insurrezione, che si accompagnarono anche a molti atti di guerriglia e di giustizia sommaria, come accadde nel tristemente noto “Triangolo della morte”, ovvero la zona nella provincia di

Modena delimitata dai comuni di Castelfranco Emilia, Piumazzo e Marzolino. Non si trattava di episodi isolati o personali; come riferisce Sergio Bertelli (in P.G. Murgia, *Il vento del Nord*, Milano, Sugar, 1975, p.64) Togliatti in parlamento asseriva: “noi non escludiamo però di essere costretti a uscire da questo terreno della legalità per cercare di conquistare la democrazia”.

Di questo clima in sostanza di guerra civile in Italia come in Jugoslavia, nel quale risorgevano organizzazioni neofasciste, approfittarono personaggi come Beta e Alfa, che ritenendosi agli ordini del PCI, mentre molti italiani fuggivano dalla Jugoslavia, trovarono invece rifugio lì, conducendo una sorta di “repulisti” ai danni di fascisti e presunti tali senza troppe distinzioni e giustificando la loro azione come preparatoria alla più generale e necessaria insurrezione comunista. Il caso Beta, che appare emblematico, non fu in realtà un *unicum*, ma è da collocare in quel fenomeno di controesodo, sia pur circoscritto, che portò un numero consistente di comunisti italiani in Jugoslavia, con l'aiuto del PCI e del PCJ (Partito comunista jugoslavo). I fuoriusciti politici dall'Italia provenivano da diverse regioni della penisola e non avevano compiuto la scelta di vivere in un paese comunista, ma erano stati costretti a trasferirsi oltre confine con l'aiuto del partito poiché avevano conti aperti con la giustizia italiana; la loro situazione sarebbe rimasta tale fino alla rottura tra Tito e Stalin e al conseguente distacco della Jugoslavia dal Cominform nel 1948.

Diversi documenti attestano che non si trattò di casi isolati; in tal senso a parlare sono i numeri: i comunisti fuggiti dall'Italia e riparati in Jugoslavia furono circa settanta a Fiume, duecento a Zagabria, centoquarantacinque a Sarajevo e vari ancora in diverse località jugoslave. Alfa e Beta furono solo tra i più freddi e spietati esecutori attivi nel triangolo della morte e a Fiume. Beta giunse in realtà come semplice maestro a Fiume per insegnare nelle scuole medie e successivamente, pur privo di laurea, avrebbe conosciuto una carriera quasi sorprendente che lo avrebbe reso professore universitario e autore di diversi dizionari di lingua italiana. Di lui avevano già scritto Giorgio e Paolo Pisanò, indicandolo con il suo vero nome Dante Botazzi, poi tramutato a Fiume in Aldo Luppi, e di lui si è occupato più di recente anche Giampaolo Pansa nel suo *Sangue dei vinti*. Anche Enzo Biagi sulla «Settimana Incom» del 1951 parlò di Beta, trattando dei fatti che avevano insanguinato la provincia di Modena e del cosiddetto triangolo della morte e lo indicò con il suo vero nome e cognome, lo stesso nome con cui risultava all'anagrafe e alla Corte di Assise di primo grado e a quella di Appello che gli avevano comminato l'ergastolo. Beta che, per trasposizione gli autori di questo nuovo volume hanno voluto indicare come “Lambda”, fu a capo, insieme ad Alfa, di una banda che intendeva creare nel modenese la base della rivoluzione comunista, una sorta di piccola Russia, nascondendosi dietro tale progetto uccise non solo fascisti, ma preti, tra cui anche il suo seminarista di anni passati, che si opponevano a tanta violenza, marescialli che non avevano voluto consegnare le armi, medici, piccoli commercianti per depredarli e tanti altri. Con Beta a Fiume ci furono anche suo fratello e personaggi come Giuseppe Stopazzini ed Ernesto Vanzini e molti altri comunisti che, con l'aiuto del PCI e del PCJ, ripararono prima in Jugoslavia e da lì si trasferirono in altri paesi comunisti, come la Cecoslovacchia, dove meta prescelta era Praga, per sfuggire alla giustizia italia-

na che intanto si era messa in moto. In seguito poterono contare sulle “amnistie” che vennero a cancellare con un colpo di spugna crimini e responsabilità gravi, ricollocando gli e le altre nell’ambito di delitti di natura politica invece che in quello di comuni assassinii.

Alla Camera e al Senato nel 1949 i deputati comunisti Emilio Sereni e Pietro Secchia parlarono di montature e inesistenza di reato poiché si era trattato di “azioni di guerra”. Mentre in Italia ci si scontrava sulla interpretazione politica e giuridica da dare a tali eventi la crisi cominformista del 1948 rimescolava le acque e Beta sapeva uscirne indenne. Da membro iscritto al PCI era divenuto ufficiale dell’OZNA e dell’Armata Jugoslava; criticava ora Togliatti e Longo e dopo la risoluzione dell’Ufficio Informazioni sosteneva i comunisti titini. Alternando l’addestramento militare nell’Armata jugoslava alle sue funzioni di insegnante, conquistandosi così il diritto ad una successiva indennità, non si fece scrupolo di rivelare alla polizia segreta dell’UDBA (che aveva sostituito l’OZNA) i nomi dei suoi vecchi compagni, indicandoli come responsabili della “congiura cominformista” e abbandonandoli al loro destino nelle carceri jugoslave. Al contrario di Beta, che oggi vive a Fiume-Rijeka, alcuni comunisti abbandonarono invece l’Italia per andare a vivere nel sistema comunista jugoslavo e fare da “quinta colonna” al Cominform. Il PCI di Vidali fece da testa di ponte a Trieste per sostenere la causa cominformista e Secchia si sarebbe prodigato per creare i collegamenti intesi a favorire i gruppi di opposizione a Tito.

A Fiume vi erano poi altri che avevano partecipato al controesodo perché realmente idealisti, convinti della causa comunista, come Adriano Dal Pont e non mancarono soprattutto i “monfalconesi”: espressione più significativa della presenza italiana a Fiume, avevano scelto la Jugoslavia per fede nel nuovo regime (si trattò di circa duemila persone). A questi si aggiungevano cinque o seimila individui cui le autorità comuniste avevano respinto l’opzione a favore dell’Italia. Ai monfalconesi gli jugoslavi prospettarono una realtà illusoria di cui essi avrebbero dovuto parlare in Italia, presto però sarebbero rimasti delusi dalle condizioni di vita reali e avrebbero anche denunciato al PCI le minacce cui venivano frequentemente sottoposti dall’OZNA. Al momento della rottura con il Cominform, i monfalconesi si sarebbero trovati a sfidare il regime di Tito pagando perciò personalmente sulla loro pelle. La durezza del sistema repressivo titino si scatenò contro di loro. A quanti chiesero, per sfuggire a tanta violenza, di andare in qualche paese del Cominform, il PC jugoslavo obiettò che, trattandosi nel loro caso dei “perseguitati politici”, essi avrebbero dovuto ottenere il benessere del PCI italiano, ammettendo in sostanza l’esistenza di una canale di salvataggio, permesso da Tito che aveva consentito già tra il 1945 e il 1948 la via della fuga a molti altri comunisti. Il PCI però non rispose alle richieste monfalconesi, dovendo altrimenti ammettere l’esistenza di quel canale.

Il caso Beta fu dunque un caso emblematico del fenomeno di controesodo e dell’operato del PCI in quegli anni, mentre i fiumani esodavano in massa. Si tratta di un caso trattato dai libri di Pansa, ma anche da parte della stampa italiana, come messo in evidenza in questo volume: nel 2005 ne parlarono ugualmente il “Corriere della Sera” e “Il Giornale”. Interessanti appaiono

anche nel volume le interviste incentrate sul caso di Dante Bottazzi (Beta-Lambda alias Aldo Luppi) e sul più generale fenomeno del controesodo e relative implicazioni giuridiche e politiche, fatte dagli autori ad esponenti della comunità italiana a Fiume che avevano rivestito anche ruoli di primo piano nella Jugoslavia di Tito, come Luciano Giuricin, Giacomo Scotti, Alessandro Damiani e Alessandro Lekovic. Qualche reticenza ed un diffuso senso di pessimismo tradiscono queste interviste che riconfermano in sostanza le considerazioni avanzate dagli autori sugli eventi di quel periodo.

Lo stesso pessimismo sembra attraversare anche le affermazioni di Augusto Sinagra, che ha curato l'ultima sezione di questo libro intitolata "i fatti, la Legge e la Giustizia", quando sottolinea l'impossibilità spesso di coniugare il diritto e la giustizia. Sinagra considera il riferimento degli autori alla "rivoluzione mancata" in tale ricostruzione storica come un'originalissima chiave di lettura delle tragiche vicende del periodo 1945-1948. Nell'interesse di un giurista, ad avviso di Sinagra, gli eventi che si verificarono in quel lasso di tempo, sono da ascrivere istintivamente tra i delitti di "omicidio e di strage, di alto tradimento, di intelligenza col nemico, di corruzione del cittadino per interessi contrari allo Stato italiano, di omissione di atti di ufficio, di ripetute falsità in atti pubblici, di vaste e massicce complicità anche di estesi settori della magistratura; oltre che la conseguente impunità da parte di coloro che omisero di esercitare le dovute funzioni e da parte di coloro che a tali gravissimi delitti parteciparono a titolo di concorso o a titolo di favoreggiamento reale e personale". Con valutazioni circostanziate Sinagra affronta il tema delle responsabilità del PCI, che considera correo rispetto alle violenze perpetrate dall'OZNA e dall'UBDA, e quello dell'esodo alla rovescia dei "criminali comunisti" rifugiatisi in Jugoslavia e macchiatisi non di delitti politici, ma di delitti comuni, che godettero della copertura del PCI. Sinagra ritiene, infatti, che da un punto di vista giuridico, non si possa parlare unicamente di atti di favoreggiamento personale, quanto piuttosto di un'azione sistematica che coinvolse l'intera struttura e dirigenza del PCI a livello centrale e periferico. Il suo assunto si fonda sulla considerazione della continuità dell'azione, sulla riproposizione dei metodi, sul rilevante numero di beneficiati e sul vasto arco temporale in cui tale condotta illecita si sviluppò, tutti elementi che testimoniano un'intenzionalità. Ritiene inoltre non difendibile la posizione di quanti, in ragione del lungo arco di tempo trascorso e dei quattro provvedimenti di amnistia succedutisi, considerano ormai privi di interesse quegli eventi, un interesse non decaduto nel caso che Sinagra mette a confronto di Erich Priebke. Ricordando l'unico processo celebrato dopo più di cinquanta anni relativamente a tali fatti, ovvero quello a carico di Oscar Piskuli? detto Zuti, Sinagra contesta il riferimento alla ormai decaduta sussistenza della giurisdizione penale italiana per i delitti commessi sui territori che furono poi ceduti alla Jugoslavia di Tito per effetto del Trattato del 1947. Con puntuali e dettagliati riferimenti al diritto interno ed internazionale e a quanto previsto dall'art. 6 del codice penale, Sinagra contesta quanto sostenuto dalle Sezioni Penali Unite della Corte di Cassazione sulla base di una sentenza del 2 luglio 1949 ovvero che i reati commessi su parte del territorio nazionale, successivamente ceduto ad altro Stato, debbano considerarsi come commessi in territorio straniero,

con conseguente (sopravvenuta) impossibilità di esercizio della giurisdizione italiana. Egli dimostra infatti che se il fatto delittuoso è stato commesso “in un luogo, che al momento del compimento del fatto, faceva parte del territorio dello Stato, la successiva perdita della sovranità su quel luogo non ha rilevanza alcuna sui fini delle norme penali di cui si tratta; non determina in particolare, l’estinzione del reato”.

Dunque in relazione agli eventi verificatisi tra il 1945 e il 1948 va tenuto conto da un punto di vista giuridico della *ratione loci* e della *ratione temporis*, ma anche di quanto previsto dal più recente diritto internazionale e nazionale che ha manifestato, negli ultimi decenni, la tendenza a privilegiare l’esigenza di repressione dei crimini di guerra e contro l’umanità, facendo passare in secondo piano il principio di territorialità ed anche di irretroattività della legge penale incriminatrice.

CINZIA MAGGIO

Massimo Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Bari, Graphis, 2006, pp. XII, 402.

Sui rapporti tra Italia e Jugoslavia tra le due guerre mondiali pesa normalmente un giudizio storiografico che pone in risalto soprattutto l'aggressività della politica mussoliniana volta a disgregare l'unità del Regno serbo-croato-sloveno formatosi dopo la prima guerra mondiale e a sostituire l'influenza francese con quella italiana nell'area danubiano-balcanica. Non mancarono terreni di scontro, a partire ovviamente dalla questione di Fiume e dei confini in Dalmazia. Si aggiungevano altri problemi che portarono ad una conflittualità costante, che segna tutto il ventennio tra le due guerre mondiali: dalla rivalità in Albania (Belgrado fu sempre contro la possibilità di un intervento militare italiano in caso di disordini), all'appoggio al revisionismo di Budapest e naturalmente al sostegno dei separatismi etnici per la disgregazione dello Stato serbo-croato-sloveno.

Su questo argomento mancava finora una ricostruzione italiana, su basi prevalentemente diplomatiche, di una politica più ampia, in grado di approfondire con una analisi più complessa ed accurata i rapporti tra le due sponde dell'Adriatico.

È quanto fa l'Autore, basandosi su una notevole mole di documenti editi e inediti, italiani e della ex Jugoslavia, nonché sull'analisi degli studi più recenti, per andare oltre i risultati raggiunti dalla storiografia italiana e straniera e per porre nuove basi di

ricerca. Certo, risentimenti e atteggiamenti non amichevoli non mancarono da parte della politica italiana, anche nel periodo considerato nel volume che inizia proprio alla fine di un periodo assai difficile di transizione nelle relazioni bilaterali coronato dal Patto di Roma che assegnò definitivamente Fiume all'Italia.

Ma in seguito non mancarono – malgrado episodi drammatici come l'assassinio di Marsiglia – anche tentativi da una parte e dall'altra di mutare i rapporti politico-diplomatici, come risulta ampiamente dalla ricostruzione dell'operato di numerosi altri "attori" come Grandi, Aloisi, Galli, Marinkovic, Jeftic, per non citare che alcuni tra i più importanti nomi, nonché altri protagonisti poco noti, diplomatici e non, che cercarono di alimentare un dialogo sempre difficile e ricco di ostacoli.

La svolta avviata con la revisione della politica jugoslava di Mussolini, che culminò poi con l'intesa tra Ciano e Stojadinovic del marzo 1937 (in realtà meno facile a raggiungersi di quanto comunemente si creda) fu dovuta ad una serie di nuovi fattori condizionanti le relazioni internazionali; dalla nuova e aggressiva politica danubiano-balcanica della Germania hitleriana alla intesa chiarificatrice tra Mussolini e Laval.

Ma l'aspetto interessante evidenziato nel volume è che essa costituì più una maturazione che una revisione radicale di una politica, considerata come base per il rilancio di una maggiore "autonomia" italiana nei Balcani e in Adriatico. [GC]

Ivan Matejčič, *La scultura lignea rinascimentale veneziana in Istria e Dalmazia* in *Histria terra*, supplemento agli «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», n. 6, pp. 7-54, Venezia 2004.

Il saggio di Matejčič, ricco di illustrazioni, compie una veloce analisi di alcune sculture lignee rinascimentali presenti nel dominio veneto di allora riconoscendo le influenze, se non la mano, di alcune importanti botteghe veneziane fra cui quella di Paolo Campas e quella dei Vivarini. L'autore dà anche conto delle differenti attribuzioni di alcune opere ad artisti diversi e degli influssi di maestri della pittura. Sebbene il saggio verta su opere conservate in Istria, Friuli e Veneto sono presentate anche alcune opere presenti in Dalmazia. Un'ancona nella cappella di S. Antonio in Arbe, l'altare della Pieve di Jelsa, sono le opere dalmate di cui più si parla, insieme ad opere presenti nell'isola di Veglia. [CCC]

Francesco Ambrosiani, *Ipotesi sui progettisti di Rocca Costanza* in «Città e Contà, Rivista della Società pescarese di studi storici», n. 21, Pesaro 2005, pp. 83-101.

Il saggio di Francesco Ambrosiani descrive la costruzione della Rocca Costanza di Pesaro, iniziata nel 1473 da Costanzo Sforza. Fra gli architetti che hanno lavorato alla rocca figura Luciano Laurana, dalmato, associato a Cherubino di Giovanni, attivo per alcuni decenni nel territorio

di Pesaro e dintorni. L'Autore contesta l'ipotesi avanzata da molti studiosi secondo cui il Laurana avrebbe partecipato già alla prima fase della progettazione, che a suo giudizio invece dovrebbe ascriversi solo a Giorgio Marchesi, poi allontanato agli inizi del 1476. In effetti i quattro rogiti notarili che associano Laurana alla costruzione della rocca vanno dal marzo 1476 al febbraio 1479. Non si sa con certezza quando Costanzo Sforza abbia avuto occasione di conoscere Laurana; l'Autore ipotizza che un primo contatto abbia avuto luogo a Napoli nel 1473.

L'intervento di Laurana è ora riconoscibile solo nello schema delle torri angolari avanzate rispetto al muro della fortezza, simile a quanto vediamo nel famoso palazzo ducale di Urbino. Molti altri interventi dell'architetto dalmato, invece, sono andati persi nel corso dei secoli e di essi rimangono solo disegni d'artista, talvolta non chiari. Numerosi infatti sono stati gli interventi che ne hanno mutato l'aspetto fin dagli inizi del '500 quando il duca Francesco Maria della Rovere fece apportare alla rocca le prime modifiche per adattarla alle nuove esigenze di difesa proprie dell'età moderna. [CCC]

ATTI SOCIALI

Elenco dei Soci

Presidente: Sante GRACIOTTI

vice-Presidente: Luigi ZILIO

Consiglieri: Girolamo ARNALDI, Carlo Cetto CIPRIANI (tesoriere), Bruno CREVATO-SELVAGGI, Marino MICICH, Fulvio SALIMBENI, Rita TOLOMEO (segretaria), Lucio TOTH

Soci onorari

dott. Sebastiano Blasotti

dott. Filippo Caparelli

dott. Renato Casarotto

avv. Sereno Detoni

prof. ssa Felicita Di Meo

don Virgilio Missori †

prof. Giovanni Radossi

dott. Ettore Rubcich

Soci ordinari

dott.ssa Maria Antonelli Schwarzenberg, avvocato

prof. Angelo Ara, Università di Pavia †

prof. Girolamo Arnaldi, già Università di Roma "La Sapienza", presidente Istituto Storico Italiano per il Medioevo

prof. Gino Bandelli, Università di Trieste

prof. Gino Benzoni, Università "Ca Foscari" di Venezia

prof. Antonello Biagini, Università di Roma "La Sapienza"

prof. Giuliano Bonfante, Accademia dei Lincei †

prof.ssa Maria Luisa Botteri, studiosa di storia dalmata, Montecompatri, Roma

prof. Lorenzo Braccesi, Università di Padova

prof. Domenico Caccamo, già Università di Roma "La Sapienza"

dott. Guido Cace, presidente dell'Associazione Nazionale Dalmata

prof. Vincenzo Cappelletti, già Università di Roma Tre, presidente della Domus Galileiana, Pisa

prof.ssa Ester Capuzzo, Università di Roma "La Sapienza"

prof. Antonio Carile, Università di Bologna

prof. Ivano Cavallini, conservatorio di Trieste

- dott. Carlo Cetto Cipriani, studioso di storia dalmata, Spoltore, Pescara
prof. Gastone Coen, studioso di storia dalmata, Zara
prof. Ennio Concina, Università "Ca Foscari" di Venezia
dott. Bruno Crevato-Selvaggi, studioso di storia giuliano-dalmata, Venezia
prof. Mladen _uli_-Dalbello, presidente Comunità Italiana di Spalato e del Centro di Ricerche Culturali Dalmate, Spalato
prof. Antonio Di Vittorio, Università di Bari
prof. Mario Doria, già Università di Trieste †
prof. Carlo Ghisalberti, già Università di Roma "La Sapienza"
prof. Roberto Giordani, Università di Perugia
prof. Sante Graciotti, prof. emerito Università di Roma "La Sapienza", Accademia dei Lincei
prof. Francesco Guida, Università di Roma Tre
dott. Egidio Iveti_, Università di Padova
dott. ssa Patrizia Hansen, Associazione Nazionale Venezia-Giulia e Dalmazia
prof. Janja Jerkov Capaldo, Università di Roma "La Sapienza"
prof. Mariano Malavolta, Università di Roma "Tor Vergata"
prof. Ennio Maserati, già Università di Trieste
dott. Danilo Massagrande, archivista e storico, Milano
dott. Lanfranco Mazzotti, Biblioteca Associazione Bancaria Italiana, Roma
dott. Marino Micich, direttore dell'Archivio Museo Storico di Fiume e presidente dell'Associazione per la cultura fiumana, istriana e dalmata nel Lazio
prof. Luigi Miotto, glottologo, Trieste
prof. Marco Moroni, Università Politecnica delle Marche, Ancona
prof. Giovan Battista Pellegrini, già Università di Padova, Membro Onorario dell'Accademia delle Scienze di Budapest
prof. Francesco Perillo, Università di Bari
prof. Riccardo Picchio, professore emerito di letterature slave alla Yale University e all'Istituto Universitario Orientale di Napoli
prof. Gilberto Piccinini, Università di Urbino, presidente dell'Istituto di Storia Patria delle Marche
prof. Leandro Polverini, Università di Roma Tre
prof. Paolo Preto, Università di Padova
gen. (aus) Elio Ricciardi, Padova
arch. Livio Ricciardi, già Sovrintendente di Caserta, studioso di architettura dalmata, Napoli
prof. Sergio Rinaldi Tufi, Università di Urbino
prof.ssa Silvia Rizzo, Università di Roma "La Sapienza"
dott.ssa Francesca Salghetti-Drioli, studiosa di storia dalmata, Vicenza

prof. Fulvio Salimbeni, Università di Udine
prof. dott. Tito Livio Schwarzenberg, Università di Roma "La Sapienza"
dott. Mario Sciarra, Università Cattolica "A. Gemelli", Roma
prof. Sergio Tavano, già Università di Trieste, presidente Deputazione
di Storia Patria per il Friuli e Venezia Giulia
prof.ssa Rita Tolomeo, Università di Roma "La Sapienza"
sen. dott. Lucio Toth, presidente Associazione Nazionale Venezia Giulia
e Dalmazia
prof. Antonio Trampus, Università "Ca Foscari" di Venezia
prof. Ugo Tucci, già Università "Ca Foscari" di Venezia
prof. Piero Zampetti, già Università di Urbino
ing. Luigi Ziliotto, Roma
dott. Alvisè Zorzi, storico, Roma
dott. Marino Zorzi, direttore della Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia

Soci stranieri

prof. Géza Alföldy, Università di Heidelberg
prof. Mórítz Csáky, Università di Graz
prof. Zoltán Eder, già Università di Budapest
prof. Jadran Ferluga, già Università di Münster
prof. Otto Kresten, Accademia di Vienna
mag. dr Alfred Noe, Università di Vienna
prof. Miroslav Pantić, Accademia delle Scienze di Belgrado
prof. Rade Petrović, già Università di Sarajevo
prof. Péter Sárközy-Marencich, Università di Roma «La Sapienza»
prof. Ljerka Šimunković, Università di Zara e Spalato
prof. Aleksandar Stipčević, Università di Zagabria
prof. Nikša Stipčević, Accademia delle Scienze di Belgrado
prof. Gerald Stourzh, Università di Vienna
dott. Arnold Suppan, Istituto per il Sud-Est Europeo di Vienna
prof. Ekaterina Večeva, Istituto di Storia di Sofia
prof. Ekkehard Weber, Università di Vienna
prof. John T. Wilkes, Università di Londra

Attività della Società nell'anno 2006

Francobollo per l'80° anniversario della Società Dalmata di Storia Patria

Il 10 febbraio 2006, Poste Italiane ha emesso un francobollo commemorativo per l'80° anniversario di fondazione della Società Dalmata di Storia Patria a suo tempo approvato dal ministro delle Comunicazioni, on. Maurizio Gasparri su proposta del socio Bruno Crevato-Selvaggi, membro della Consulta per l'emissione delle carte valori postali e la filatelia presso il ministero delle Comunicazioni.

Diploma ai "Benemeriti della Cultura e dell'Arte" alla Società Dalmata di Storia Patria – Roma in occasione degli 80 anni della fondazione.

Il Ministro per i Beni e le Attività Culturali, prof. Rocco Bottiglione ha proposto che alla Società Dalmata di Storia Patria – Roma venga assegnato il diploma di seconda classe con medaglia d'argento ai "Benemeriti della cultura e dell'arte". Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha firmato il decreto il 20 aprile 2006.

L'onorificenza, istituita con legge 16 novembre 1950, n. 1093, con la finalità di "premiare quanti hanno illustrato la Nazione nei campi della cultura, dell'arte, dello spettacolo", riconosce ottanta anni di attività svolta dalla Società per la conoscenza e la diffusione della cultura e della storia della Dalmazia in Italia e nel mondo.

Manifestazioni e convegni

La Società nel pianificare il proprio futuro ha incontrato numerose difficoltà a causa della modestia dei mezzi su cui ha potuto fare affidamento. Il presidente Sante Graciotti, ha comunque portato avanti progetti di grande interesse, il più importante dei quali ha riguardato la preparazione del convegno su *La Dalmazia nelle relazioni di viaggiatori e pellegrini da Venezia tra Quattro e Seicento*, previsto per il maggio 2007 presso la sede dell'Accademia dei Lincei, a Roma. All'incontro, incentrato sulla figura del pellegrino che diretto in Terrasanta tocca le coste dalmate lasciandone un ricordo nelle sue memorie di viaggio, hanno aderito numerosi studiosi italiani e croati.

Nel corso del 2006 in occasione del 280° anniversario del primo insediamento di profughi albanesi nel contado di Zara, che diede origine alla località chiamata in italiano Borgo Erizzo e in croato Arbanasi, sono stati raccolti i saggi di Beppo Marussi in un volume dal titolo *La Borgo Erizzo della Zara di un tempo* (Il Calamo 2006), edito a cura di R. Tolomeo e Valentina Stazzi con una presentazione di S. Graciotti. Borgherizzano di nascita, profugo in Italia dopo la seconda guerra mondiale, Marussi ha lasciato un'interessante testimonianza degli

usi e delle tradizioni della sua comunità di origine che nel corso del tempo ha elaborato una sua cultura originale preziosa per gli elementi arcaici che conservava e insieme per le singolari innovazioni che ad essi sovrapponeva. Il volume è stato presentato da R. Tolomeo a Zara nella sede della Comunità degli italiani il 10 maggio 2006.

Al termine del corso di lingua italiana svoltosi a Lesina a cura dell'Associazione Rustia Traina il l'onorevole Renzo de' Vidovich ha consegnato in omaggio ai partecipanti il volume *Il petrarchista dalmata Paolo Paladini e il suo canzoniere (1496)* del presidente Sante Graciotti, edito dalla Società nel 2005.

Per conto della Società, Bruno Crevato-Selvaggi e Carlo Cetto Cipriani hanno partecipato a "La Bancarella – 1° salone del libro dell'Adriatico orientale", organizzato dal CDM-Centro documentazione multimediale della cultura giuliana istriana fiumana dalmata, che si è tenuto a Trieste dal 12 al 17 settembre 2006, presentando la Società e la sua più recente produzione editoriale.

Nel settembre 2006 la Società Dalmata è stata presente a Gazzada (Varese) alla XXVIII Settimana europea dedicata alla *Storia religiosa dell'Islam nei Balcani* organizzato dal prof. Sante Graciotti e dalla Fondazione Ambrosiana Paolo VI. Essa ha fatto seguito alla Settimana di studi tenutasi l'anno precedente (la XXVII) dedicata alla *Storia religiosa di Serbia e Bulgaria*. Ambedue le Settimane hanno trattato argomenti connessi alla storia della Dalmazia ed hanno visto la partecipazione di membri della Società, da S. Graciotti a R. Tolomeo, che vi hanno tenuto relazioni.

Inoltre il 25-29 settembre S. Graciotti ha preso parte al convegno internazionale tenutosi a Venezia e Vienna su *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo*: il contributo di Graciotti ha avuto come titolo *Il mutevole rapporto tra lingue letterarie e culture nel Balcano occidentale dei secoli XVI-XVIII* ed ha riguardato la situazione della Dalmazia del tempo.

Attività editoriale

L'attività editoriale ha come sempre assunto una posizione di rilievo. Un impegno importante è stata l'edizione critica del *Dizionario dei romanismi in Montenegro* che, prendendo le mosse da una pubblicazione in più volumi della prof.ssa Vesna Radulovich apparsa in Montenegro solo qualche anno fa, è stato adattato ad un pubblico di studiosi italiani e aggiornato nella documentazione fino all'anno 2005 raccogliendo così tutto il lessico romanzo, in pratica italo-veneto, ancora presente nell'area. Il volume – la cui traduzione ed edizione a cura del dott. Luca Vaglio è stata finanziata con i contributi della Legge di Stato n. 193/2004 – sarà consegnato alle stampe nel corso dell'anno sociale 2007.

È stata inoltre ultimata la traduzione dello studio di Nedjeljka Bali? Ni?i? sugli *Scrittori italiani a Zara prima della grande guerra (1900-1915)*. Il lavoro è frutto di ricerche condotte nella biblioteca Scientifica di Zara nonché nelle biblioteche e vari istituti di Venezia, Gorizia, Udine e Trieste. La maggior parte del materiale, però, è stata tratta da periodici zaratini del 1890-1916 («Il Dalmata» «La Rivista dalmatica» ecc.). Anche questa traduzione (la cui pubblicazione è prevista entro l'autunno 2007) è stata resa possibile dal contributo ottenuto in base alla Legge di Stato n. 193/2004.

Attività di ricerca

Sono proseguite le ricerche condotte nell'ambito del progetto pluriennale FIDA (Fiume Istria Dalmazia Archivi) coordinato dal socio Bruno Crevato Selvaggi, volto all'individuazione e schedatura secondo le norme internazionali dei fondi archivistici prodotti dalla Repubblica di Venezia o dall'amministrazione francese o dall'Austria (se redatti principalmente in lingua latina o italiana) o dall'Italia ed attualmente conservati in Archivi di Stato di Slovenia, Croazia e Montenegro. Il progetto, partito nel 2001, è giunto a buon punto, avendo terminato il lavoro in diversi Istituti; è ancora in programma, per terminare la ricognizione e la schedatura, e si prevedono ancora alcuni anni di lavoro.

Sono stati presi contatti – ad opera del socio Carlo Cetto Cipriani - con l'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione (ICCD) del Ministero per i beni e le attività culturali per la coedizione di un manoscritto di Luciano Morpurgo lì conservato. Il manoscritto è una testimonianza della presenza ebraica in Dalmazia e della funzione di questa nazionalità che, pur non italiana, si riconosceva nella lingua e nella cultura italiana. La scelta italiana fatta dal Morpurgo, una scelta di sofferenza, ci ricorda altre sofferenze sofferte da una parte degli italiani in epoche recenti con la diaspora.

Note per gli Autori

La Rivista prende in considerazione solo articoli originali, non precedentemente pubblicati e di sicuro interesse scientifico.

Gli autori sono pregati di inviare i testi, possibilmente corredati dalla versione elettronica su dischetto, al seguente indirizzo:

Prof.ssa Rita Tolomeo, via Ettore Ciccotti, 20 – 00179 Roma
oppure di spedirli per posta elettronica a:
rita.tolomeo@uniroma1.it

Per la preparazione grafica gli autori sono tenuti a seguire le seguenti norme generali:

1. Le note dovranno avere una numerazione progressiva. L'indicazione dovrà riportare il nome e poi il cognome dell'autore citato, seguito da virgola. I titoli degli articoli e delle monografie vanno in corsivo. Per le monografie dovrà seguire, dopo una virgola, l'indicazione del luogo di edizione, dell'editore e dell'anno di pubblicazione. I titoli delle riviste dovranno essere scritti in tondo fra caporali («Ricerche Slavistiche»); al nome della rivista farà seguito l'indicazione del volume, del fascicolo e dell'annata, ognuna separata da virgola; alla fine verranno indicate le pagine (p. oppure pp.).
2. Per i riferimenti bibliografici già citati in nota si indicherà solo il cognome dell'autore seguito da *op. cit.*, poi virgola e p./pp.
3. Per eventuali trascrizioni dal cirillico gli autori sono tenuti a servirsi delle norme internazionali di traslitterazione.

Libri per recensioni devono essere inviati all'indirizzo di cui sopra ed entreranno a far parte della biblioteca della Società.

Le illustrazioni devono essere disegni o fotografie originali (che verranno restituite) oppure in formato digitale in alta risoluzione (almeno 300 dpi).